

## Parole laiche di un religioso

# Il Papa e la mazzetta: è il peccato di tutti i peccati

di Marco Politi

Quando Francesco parla della corruzione, gli partono dal cuore le parole della nonna Rosa, piemontese. La spùssa, il fetore che accompagna gli affari sporchi e i cadaveri degli animali rimasti per strada. Rosa, a cui era legatissimo, non era una nonnetta qualsiasi. Prima di emigrare in Argentina era stata una militante dell'Azione cattolica (nei primi anni del fascismo), capace di arrampicarsi su un tavolo e tenere un discorso in mezzo alla strada se "le autorità" chiudevano la sala, dove era attesa. Forse da lì, da quelle lontane radici, viene a papa Bergoglio la caratteristica così particolare – e tutta sua – di saper parlare un linguaggio che è religioso e laico insieme. Perché la corruzione per lui è il peccato di tutti i peccati. "Tutti siamo peccatori – ha detto una volta – ma non tutti siamo corrotti". E per i corrotti, soggiunse, non deve esserci posto. Né nella Chiesa né nella società.

Perché la corruzione, nel suo pensiero, avvelena l'anima (il peccato religioso) e nello stesso tempo

corrode i rapporti di convivenza civile. Chi si mantiene con il denaro della corruzione – ecco un'altra delle sue espressioni – porta a casa "pane sporco".

A Scampia, territorio senza legge, ha scandito in un triplice crescendo che la corruzione, la società corrotta, il cristiano corrotto emanano "spuzza". Non c'è nulla di moralistico in questo discorso. L'afflato religioso si unisce senza sforzo alla concretissima esigenza civile di un'economia e di istituzioni prive di corruzione. Lo ripetono da anni le agenzie economiche internazionali più prestigiose che il cancro italiano, che allontana gli investimenti esteri, non era l'art. 18, ma è e continua a essere il tasso scandaloso di corruzione e la pervicace volontà di non creare le condizioni procedurali per una giustizia veloce.

In queste ore – sarà lo spuzzo che si respira – il discorso del pontefice è collegato da un filo ideale all'intervento di don Ciotti, che a Bologna ha detto ciò che tutti sanno: "Su corruzione e falso in bilancio servono leggi radicali, non leggi-com-

promesso". Mentre l'accorato appello del pre-

sidente del Senato Grasso affinché non si arrivi ad una legge anticorruzione annacquata e inefficace, rafforza proprio il timore che un nuovo pasticcio si stia cucinando nella maggioranza di governo.

Non ci poteva essere – a partire dalle parole di Francesco – uno specchio più evidente della situazione: di qua un'Italia che chiede trasparenza, pulizia e il rigore normalmente in uso nell'Europa e negli Stati Uniti per contrastare il crimine finanziario e malavitoso, di là un governo che cincischia su norme contorte, fertili di scappatoie pro-delittuose.

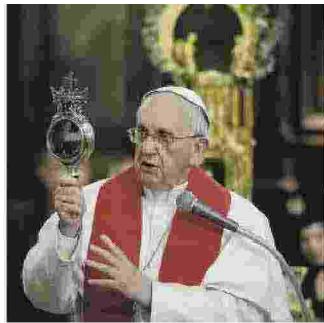
Saranno anche fischiatale le orecchie a quell'arcivescovo Gioia, intercettato al telefono (caso Lupi) su troppi fronti di interessi mondani. Il Papa non dimentica mai che la lotta va fatta dentro e fuori la Chiesa.

A Scampia Francesco ha messo il dito su un'altra piaga, che corrode la società non in un lontano Terzo mondo, ma qui in Italia (e ormai in maniera crescente e varie forme in tutto l'emisfero nord): la brutalità del precariato. Che investe giovani e non più giovani ultraquarantenni. Quei seicento euro puntati alla gola di chi cerca disperatamente lavoro (e vede dietro sé la folla di coloro che, altrettanto disperati, sono disposti a tutto per un salario da fame) hanno un solo nome che

solamente Francesco ha il coraggio di

pronunciare: schiavitù. È un tema che non trova posto nelle slide di Palazzo Chigi e su cui le élite finanziarie e politiche dominanti chiudono accuratamente gli occhi. Ma le sofferenze dei nuovi schiavi stanno lì.

Bergoglio, testardo, continua a rievocare i milioni di esseri umani, vittime delle moderne schiavitù: il traffico sessuale, il traffico di migranti, le fabbriche clandestine, il precariato di massa.



Il Papa con la reliquia Ansa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.